

SIGFRIDO SOZZI

LA TESI DI DOMENICO FARINI
SULLE CAUSE DELLA CRIMINALITÀ ROMAGNOLA
AGLI INIZI DEGLI ANNI SETTANTA

Ai giorni nostri la criminalità politica trova facile esplicitarsi nelle cinque grandi città italiane: Torino, Genova, Milano, Roma, Napoli. Cent'anni fa, ne era sede quasi esclusiva la Romagna, che oggi si può tranquillamente qualificare isola del tutto immune dalla "lebbra d'Italia", termine usato più volte da Domenico Farini nei suoi discorsi alla Camera dei Deputati.

Conviene ricercar la causa di tale trasformazione e il miglior modo per farlo è considerare quel che ci fosse di vero o di inesatto nelle tesi che gli uomini politici del secolo scorso esposero o discussero, quando la Romagna ed in particolar modo il ravennate, attirarono l'attenzione del paese con i numerosi delitti a sfondo politico che vi furono perpetrati, culminando nell'uccisione del sottoprefetto di Imola, Murgia, e di Cesare Cappa, capo dell'amministrazione giudiziaria in questa provincia. La personalità che ne trattò più diffusamente ed autorevolmente fu di sicuro il parlamentare originario di Russi, eletto nel secondo collegio del capoluogo, e mi è sembrato doveroso parlarne in questa giornata dedicata dalla Società di Studi Romagnoli al Farini, che giusto cent'anni fa ottenne il titolo di città al paese natale.

È bene partire dall'esposizione di alcuni dati statistici, che furono letti alle Camere dai ministri dell'Interno nel corso dei dibattiti in cui fu richiesto, rifiutato, presentato ed infine accolto il disegno di legge per i provvedimenti speciali di sicurezza pubblica, approvato il 6 luglio 1871 con il numero 294. Da essi si

constata come la nostra piccola regione allora si apparentasse più alle province meridionali che a quelle della Padania e della stessa Emilia già sottoposta ai granduchi. Nella Romagna, infatti, secondo una statistica pubblicata nel 1871 dal Ministero delle Finanze, aveva luogo un omicidio ogni 6.122 abitanti (Sicilia uno ogni 2.389, Sardegna uno per 2.755, Napoletano uno per 2.772), mentre nella Toscana il rapporto era di uno a 11.707, nel Modenese uno a 14.683, nel Parmense uno a 27.718, per non dire delle province dell'ex regno, dove in fatto di omicidi si arrivava a cifre di 1 a 28.020 per la Lombardia e 1 a 28.923 per il Veneto e il Mantovano.

Poco dissimili erano i dati relativi alle grassazioni: una ogni 3.253 nelle Romagne (Sicilia una per 3.189, Napoletano una per 4.226, Sardegna una per 4.455), mentre il rapporto era di una a 5.786 per il Modenese, una a 6.592 per il Parmense, una a 10.165 per il Veneto e il Mantovano. Si ribaltavano le proporzioni soltanto per il furto campestre: uno a 198 nel Veneto e Mantovano, uno a 224 per il Modenese, uno a 249 per la Toscana, uno a 355 per il Parmense, uno a 321 per la Romagna (1)! È noto che gli assassini portavano di frequente, allora, il marchio politico e ad affermarlo fu lo stesso Cappa, procuratore del Re, il quale lo volle imprimere anche sulle rapine, attirando su di sé la vendetta che gli recò la morte (2).

Gli uni e le altre si distribuivano in misure diverse secondo le plaghe, corrispondenti ai comprensori, allora detti circondari, facenti capo alle città sorelle, che un poeta amò definire « settemplice forza di Romagna ». Sopravanzava la forlivese la provincia di Ravenna, dove il fenomeno aveva un andamento progressivo, come dimostrò Lanza alla Camera il 25 aprile 1870: 503 reati nel 1864, 705 nel 1866, 1.406 nel 1868 (3), per una popolazione di 209.512 abitanti, mentre nella provincia di Bologna con popolazione doppia (407.452 anime) essi non avevano superato le 610 unità nel 1868, cifre che lo indussero ad esclamare: « quando un

(1) A. Mazzoleni, *Il popolo italiano*, Milano 1873, p. 463.

(2) Aveva dichiarato che le società di mutuo soccorso ravennati si erano trasformate da « sedi di sociale convegno e di lecito scopo politico » in sodalizi aventi lo scopo « di osteggiare le autorità e la forza pubblica e più ancora quello di aiutare a vicenda i soci nei loro pravi disegni, con quella solidarietà che ha scritto sulla bandiera: uno per tutti, tutti per uno », relazione letta alla Camera dei Deputati il 17 giugno 1868: *Rendiconti del Parlamento Italiano, Sessione del 1867 (I della Legislatura Decima)*, *Discussioni della Camera*, VI, Firenze 1868, p. 6767.

(3) *Ibid.*, *Sessione 1870*, II, Firenze 1871, p. 1139.

paese è agitato per le sue condizioni politiche od economiche, o finanziarie, tutto si muove, tanto in bene che in male » (4). Nell'ambito della provincia ravennate il circondario più frequentemente afflitto dalle imprese criminali era quello di Lugo, in cui, secondo l'icastica espressione usata dallo stesso Farini, « si allevavano stirpi di grassatori » (5). Altri dati statistici si potrebbero segnalare, altre notizie recare: lo evito per non tediare.

Il paese tutto veniva commosso da tale fenomeno, che metteva specialmente in apprensione l'elemento borghese locale, il quale stava facendo le spese dei prelievi operati dai banditi sulle sue ricchezze. I giornali governativi e quelli reazionari ne trattavano diffusamente, pretendendo attribuirne la causa agli appetiti dei "buontemponi", termine preso di sana pianta dal vocabolario in uso alla Camera e ascritto da un parlamentare a Domenico Farini (6), i "buontemponi", i lavoratori associati, che qualche sera o la domenica o i numerosi giorni di disoccupazione si riunivano per discutere o per giocare a morra, un modo ben misero di darsi buon tempo.

La speculazione sollevata dagli organi di stampa, il "Fanfula" in testa, fu vasta e rumorosa, tanto da indurre i democratici a tentar di difendere il nome di Romagna. Vi si provò, ad esempio, Giovanni Resta, gerente responsabile del "Romagnolo", settimanale della sinistra ravennate, il quale, però, quando fu messo alle strette (un fratello condannato a 20 anni di carcere, un altro latitante e rifugiato all'estero, lui stesso confinato a Lampedusa) rovesciò sui compagni della Società di Mutuo Soccorso, avente sede nell'osteria della Grotta a Ravenna, tante accuse da farne condannare a pene pesantissime ben 17, tutti operai, tranne il conte Rutilio Corradini Pignatta.

Una difesa, autorevole invero, anche se non felice, fu fatta dal conte Aurelio Saffi il quale sostenne la tesi fariniana che la criminalità romagnola fosse da attribuire al prevalere del bracciantato, della miseria e della ignoranza, ad « un pervertimento del senso morale nel giudizio delle offese personali », alla mancanza « d'ogni fede o rispetto alla virtù riparatrice della legge e

(4) Ibid.

(5) Ibid., p. 1137.

(6) Ibid., *Sessione 1868*, VI, p. 6796.

alla conseguente tendenza a sostituire in luogo di quella i feroci argomentanti dell'arbitrio privato » (7).

Giovanni Resta rinuncia subito al proposito, davvero improbo. Saffi ritornerà sull'argomento nel 1874 con le lettere ad Alberto Mario (8). Nel corso del triennio, che precede l'emanazione dei provvedimenti eccezionali, sono parecchi coloro che trattano il tema. Lo fanno con notevole ampiezza i parlamentari, chi per negare la necessità di quelli, chi per proclamarli indispensabili, anzi insufficienti. Nella sala dei Cinquecento chi ne discute con maggiore impegno è Domenico Farini.

Tra i deputati romagnoli si segnalano Giuseppe Finzi, eletto a Borghetto Lodigiano, ma oriundo di Lugo, Oreste Regnoli, Giuseppe Massari, Camillo Casarini, Achille, Gioacchino e Pietro Rasponi, Francesco Zauli-Naldi, Giorgio Pizzoli, Giovanni Argeli Codronchi. Assumono, nel dibattito, parte importante Domenico Berti e Francesco Crispi, nonché, ovviamente, i ministri dell'Interno che di volta in volta lo concludono, Carlo Cadorna e Giovanni Lanza.

È giuocoforza sorvolare sui loro discorsi e limitarsi ad accennare brevemente a quelli del Farini, a proposito dei quali occorre mettere in evidenza come sia proprio nel corso dei suoi interventi oratori nella delicata questione ch'egli rivela la tendenza ad abbandonare posizioni politiche tradizionali nella Sinistra, fino ad isolarsi, al momento del voto finale, il 24 giugno 1871, votando la legge osteggiata dal suo partito. Interessa seguire il lento evolversi del suo atteggiamento attraverso i suoi discorsi, i quali, peraltro, su un concetto fondamentale, il più corretto e largamente condiviso dai suoi colleghi, rimangono fermi: i mali della Romagna erano il prodotto di un triste passato; essi si sarebbero potuti vincere mediante una vasta opera di moralizzazione, cioè estendendo l'istruzione pubblica, potenziando le istituzioni civili e quelle militari democratiche (la guardia nazionale), le amministrazioni locali, migliorando il funzionamento di esse. « Prima di giudicare un paese — diceva Farini — bisogna conoscerne profondamente la storia » (9), e non si può che dargli pienamente ragione.

Si è detto di un cambiamento da lui operato nell'uso dei

(7) « La Roma del Popolo », n. 10, 3 maggio 1871, *Le leggi eccezionali in Romagna*; cf. *Ricordi e Scritti*, IX, Firenze 1902, p. 395.

(8) *La Consociazione romagnola e gli arresti di Villa Ruffi*, Forlì 1875.

(9) *Rendiconti*, VI, cit., p. 6773.

capisaldi dell'argomentazione presentata alla Camera. Eccone una breve dimostrazione.

In un primo tempo — giugno 1868 — egli concentra il suo ragionamento nel tentativo di far considerare quanto pesi sulla condizione umana delle Romagne l'effetto dei metodi di governo applicati nel corso delle due restaurazioni, dopo il periodo francese e dopo gli anni terribili del 1848-'49: « l'arbitrio, eretto a sistema di governo, ha suscitato la violenza » (10), afferma con forza e ricorda i 350 fucilati a Bologna, Imola, Faenza, Lugo, Ancona nel corso dei sei tragici anni di dominazione austriaca (1849-1855). Insiste nel denunciare la sopravvivenza di quei metodi di governo nell'esercizio della pubblica sicurezza, nelle perquisizioni arbitrarie, negli arresti operati senza l'intervento del giudice, nel disfunzionamento dell'amministrazione locale. Esorta « gli agenti e i dirigenti della sicurezza pubblica » a far « meno politica e più polizia » e, nell'atto di reprimere, a conservarsi entro i « limiti della legge, che gran numero di volte non è rispettata » e dice ciò risultargli « di certa scienza » (11).

È il momento in cui Farini difende le associazioni politiche, di mutuo soccorso o di puro divertimento esistenti nel ravennate, le quali Finzi aveva accusato di stare al centro della criminalità locale (12). È anche il momento in cui scongiura « la Camera a riflettere non essere i popoli delle Romagne una razza perversa, predestinata ad essere sempre diseredata delle guarentigie dei popoli civili » (13). È la fase del suo atteggiamento, in cui lo si vede opporsi con vigore alla minaccia di introdurre nella legislazione provvedimenti eccezionali a carico dei romagnoli; in cui lo si sente dichiarare: « tutti i mezzi di repressione i più violenti, a nulla hanno fruttato; ... essi sono pericolosi, perché ridestano memorie di antichi tempi » (14) e « colla libertà e per la libertà noi abbiamo fondata l'unità italiana; nessuno di voi, io sono convinto, vorrà rifiutarne le forme e le guarentigie » (15).

Un primo cambiamento si effettua due anni più tardi, il 25 aprile 1870. Si sta discutendo il bilancio dell'interno e, pre-

(10) Ibid.

(11) Ibid., IV, Firenze 1868, p. 3777.

(12) « Nego che queste associazioni si facciano mandatarie di misfatti », ibid., VI, p. 6776.

(13) Ibid., p. 6774

(14) Ibid.

(15) Ibid., p. 6776.

cisamente, la parte dedicata alle spese per la pubblica sicurezza. Achille Rasponi ha lamentato l'insufficienza delle forze dislocate nei presidi dell'arma della provincia di Forlì (egli è deputato degli elettori di S. Arcangelo). Lanza ha risposto rimproverando le popolazioni romagnole di non collaborare con le autorità governative. Farini interviene e procede ad un'analisi sociologica: nel Ravennate si prosciugano le paludi, ma s'instaurano le risaie; si riduce l'impiego dei mezzadri e si dà forza alla categoria dei braccianti, i quali — esclama — in soli quattro mesi percepiscono quanto il contadino in un anno, « sciupano nelle piccole ville di campagna, dove vivono agglomerati, il danaro facilmente guadagnato, coi giuochi, colle feste, coi bagordi... Disperso il peculio, con poca fatica raccolto, molta di codesta gente, spinta dalla miseria, per vivere si getta alla strada, dove forma il nucleo principale dei grassatori » (16): tesi aberrante, di cui sarebbe facile dimostrare la pretestuosità, la quale, in ogni caso, non troverà alcun appoggio nei risultati dell'indagine condotta da esperti quali Barbieri e la Pasolini (17) e non sarà sposata, nel modo rozzo e provocatorio usato da Farini, dal triumviro, quando questi ne tratterà sul periodico che avrà fondato insieme a Mazzini e a Petroni passato un anno.

Di ciò si riparlerà più tardi. Ora, s'impone una domanda: come mai il deputato ravennate, uomo della Sinistra parlamentare, salta così ardentemente su posizioni che non è arrischiato chiamare reazionarie?

Gli è che sono accaduti i tentativi insurrezionali mazziniani, detti ridevoli da Garibaldi, ma che si concludono tragicamente per Pietro Barsanti. La Sinistra ufficiale ha bisogno di dimostrare di non avere nulla a che fare con i rivoluzionari e ha incaricato Farini della bisogna. Si stanno, inoltre, avvicinando le elezioni. Bisogna pur conservarsi il voto dei benestanti ravennati. Una moneta occorre pagarla. Quel che preme a Farini è non identificare il suo partito politico con i singoli aderenti, che possono lasciarsi tentare, com'è avvenuto a Pavia, dall'uso di mezzi « esecrabili ». È indispensabile scindere le responsabilità delle associazioni ravennati, che lo appoggiano, da quelle degli operai della campagna le

(16) Ibid., *Sessione 1870*, II, p. 1136.

(17) G. Barbieri, *Delle condizioni economico rurali del Circondario ravennate*, Ravenna 1880; M. Pasolini, *Monografie di alcuni operai braccianti nel comune di Ravenna*, Roma 1893; *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel comune di Ravenna*, Bologna 1891.

quali non hanno voce in capitolo. Si raccomanda ai colleghi deputati: « Non è disonorando i partiti avversi che voi contrasterete efficacemente il loro successo », imputando loro « i delitti che lampeggiano qua e là; questa è un'accusa che noi non dobbiamo lasciar ingenerare per l'onore del nostro paese! » (18).

Farini ha bisogno di disolidarizzarsi dal partito di Mazzini e, soprattutto, dalla base operaia che lo sorregge. Ma esagera.

Esorta, sì, ancora, la Camera a non « andare in traccia di misure eccezionali ». È vero che ritenta una debole denuncia delle prepotenze da lui imputate ad Escoffier, il quale « si era formata una polizia a sé, aveva fatto un ordinamento tutto suo proprio, un personale di sua fiducia », ordinando l'ufficio di polizia non « secondo la legge » (19); ma che bisogno aveva di consigliare la applicazione « in tutta la loro pienezza » degli strumenti, consentiti dalla vigente legge di P.S., tra i quali è il domicilio coatto, ch'egli eufemisticamente ricorda come trasloco degli « ammoniti, precettati, sospetti in luoghi diversi e lontani dalla loro abituale dimora » (20)?

Gli avvenimenti politici nazionali lo hanno destabilizzato.

Quelli internazionali, poco più tardi, lo butteranno addirittura fuori strada. La repubblica a Parigi, le bandiere rosse sull'Hôtel de ville a Lione spaventano la borghesia. Si boccia di iniziative di garibaldini in armi verso l'Italia ed egli cosa fa? Il 21 gennaio 1871, allorché il deputato faentino Zauli Naldi si fa presentatore di una petizione firmata da suoi concittadini, chiedente al governo di richiamare i funzionari all'osservanza delle leggi, Farini non osa nemmeno più una timida critica alle tendenze repressive. Non può esimersi dal parlare e dal far proposte. Si restringe, però, a prendersela con il peggioramento della situazione economica e con l'aggravio dei tributi, aumentati di circa 38 milioni nel 1870 rispetto all'anno precedente (più 7,17%) (21). Tutto quel che sa chiedere è l'istituzione di una commissione di studio!

Quando, poi, dopo la Comune di Parigi, le prime avvisaglie dello sviluppo del movimento socialista anche in Italia risvegliano nel ceto, che lo ha inviato alla Camera, la paura di dover fare i

(18) *Rendiconti, Sessione 1870, II, p. 1136.*

(19) *Ibid.*, p. 1137.

(20) *Ibid.*

(21) *Ibid.*, *Sessione 1870-1871, I, Firenze 1870, p. 1132.*

conti con i lavoratori, Farini si adegua ai timori della classe cui appartiene.

Il 22 giugno 1871, intervenendo nel dibattito sullo schema di legge per i provvedimenti di sicurezza pubblica, avanza la proposta di un'inchiesta parlamentare « sulle ragioni delle condizioni deplorable della pubblica sicurezza della provincia di Ravenna e delle Romagne »; ribadisce il concetto che nessuno dei misfatti lamentati sia da attribuire alle associazioni politiche; ricorda nuovamente i 18 anni di occupazione straniera, dal 1830 al 1859; accenna una volta di più alle responsabilità che risalgono alla gestione prefettizia di Escoffier (22) e a quelle dei funzionari di P.S. inefficienti e maldisposti a rendere servizio in una regione, in cui si sentono circondati dall'odio o dalla diffidenza dei popolani, ma son parole. La sostanza è questa: egli approva il disegno di legge; si limita a raccomandare che l'ammonizione ed il domicilio coatto siano comminati non da commissioni straordinarie, bensì dai giudici (23). Si mostra più vicino al governo che agli oppositori di questo (24); il 24 giugno, non si dà assente, come tanti altri; si schiera con i 178 della maggioranza, non con i 32 dell'opposizione (25).

Zauli con le sue proposte cerca di farsi bello davanti ai numerosi eredi dei sanfedisti faentini. Codronchi, lamentando che nella legislazione italiana non sia contemplata la deportazione di cittadini in colonie d'altri paesi, largamente praticata nel 1850 (26), si prefigge lo scopo di spingere le autorità di polizia a comportamenti a causa dei quali la società popolare della Pianta a Imola

(22) Lo stesso Lanza ammise che spinto « da soverchio zelo... andò alquanto al di là », 21 gennaio 1871, *ibid.*, p. 264.

(23) *Ibid.*, III, Firenze 1871, p. 3176.

(24) Nel dibattito intervennero numerosi deputati della Sinistra siciliani, napoletani, pugliesi, toscani, lombardi. La Sinistra, però, era divisa: l'opposizione al disegno di legge fu svolta su questioni di dettaglio.

(25) 32 sul voto palese (appello nominale sull'art. 76 per l'estensione della durata del domicilio coatto a cinque anni giusta la proposta ministeriale, mentre la Commissione l'aveva mantenuta entro i tre anni). Il voto finale sul testo completo vide ridotta la minoranza a 17. Con gli oppositori si schierarono Agostino Depretis (Stradella), Pietro Lacava (Perticara), Mauro Macchi (Carpi), Giuseppe Mazzoni (Prato), Carlo Mazzucchi (Ferrara II), Cirillo Monzani (Rocca San Casciano), Benedetto Musolino (Monteleone di Calabria), Urbano Rattazzi (Alessandria), Federico Seismit-Doda (Comacchio). Si eran dati assenti Bertani, i due Billia, Busi (Bologna III), Cairoli, Casarini (Budrio), Corte, Crispi, Fabrizi (Modena I), Fanelli, Ferrari, Friscia, Mancini, Mazzoleni, Salvatore Morelli, Nicotera, Pianciani, Zanardelli.

(26) La commissione straordinaria, nominata a Faenza dal governo ecclesiastico, deportò in America più di 40 persone. Ricordò il particolare Farini il 22 giugno (*Relazioni, Sessione 1870-1871*, III, p. 3176).

nel corso dell'anno 1871 vedrà dimezzati i suoi iscritti, per imprigionamenti od invii al domicilio coatto, voluti dal sottoprefetto Fiorentini, assecondato dai giudici (27). Sono uomini della Destra.

Farini è un esponente della Sinistra. Ma quale è il suo elettorato?

Il dibattito alla Camera ha rivelato che nella Romagna la criminalità ha manifestazioni più vistose nei circondari di Cesena, Faenza, Lugo ed Imola. Ivi esiste una situazione "anormale", ha affermato Lanza, presidente del Consiglio dei ministri e titolare del dicastero dell'Interno (28), ed è vero. Zauli collega la causa del fenomeno con le tradizioni carbonare del faentino, come se queste non fossero forti anche nel milanese, immune dalla "lebbra d'Italia". Finge d'ignorare che a Ravenna, a Bologna, a Rimini, a Forlì la Carboneria non era stata meno energica che nelle quattro località ad alta percentuale di reati.

Farini fa dipendere la diffusa criminalità del lughese dal bracciantato, come se a Parma, nel mantovano, dove non si ammazza impunemente per le strade, i salariati agricoli non fossero anche più numerosi che nella Romagna. Anch'egli finge di dimenticare che il cesenate e il faentino non sono meno afflitti dai delinquenti, sebbene vi sia una densità di operai agricoli molto più bassa che nel circondario di Lugo.

Potrebbe essere utile uno studio, che scendesse lontano nei secoli per constatare che Lugo, Faenza, Imola e Cesena vissero in modo diverso che Forlì, Ravenna e Rimini le prime lotte contro il governo pontificio, dalla calata dell'Albornoz nella Romagna alle battaglie successive volte ad affermare l'autonomia comunale (29). Sarebbe anche necessario esaminare quali circostanze caratterizzarono la vita delle popolazioni nelle sette zone, in cui si divide la piccola regione, lungo il periodo dell'invasione francese, quello successivo delle carestie, delle crisi economiche, prima

(27) Da cento alla metà, Bardesono a Lanza n. 679/5, 4 dicembre 1872 (Archivio di Stato di Bologna, *Carteggio del Gabinetto di Prefettura*, busta n. 90).

(28) *Rendiconti, Sessione 1870-1871*, III, p. 3188.

(29) Sia Farini, sia Lanza insistettero nell'affermare che la riottosità romagnola risaliva lontano nel tempo, all'epoca di Machiavelli. Silvio Spaventa ammise cinicamente che pratica ministeriale era di prolungare il periodo di permanenza dei condannati al domicilio coatto oltre i termini stabiliti dalla legge. Per convincere i colleghi ad accogliere la proposta di Lanza, dichiarò: « Vogliamo commettere l'errore » di adottare un provvedimento di legge tale « da essere sicuri che il ministero... deve trasgredirlo? A me basta questa ragione per essere persuaso della necessità che il domicilio coatto sia esteso almeno a cinque anni », *ibid.*, p. 3272.

dell'unificazione della Romagna nel regno. D'importanza capitale sarebbe il considerare il modo con cui si è svolta la lotta politica negli ultimi decenni del periodo risorgimentale, per potere rispondere, ad esempio, perché mai il movimento democratico a Rimini, a Forlì, a Ravenna, a Ferrara, a Bologna abbia accettato la direzione di persone intellettuali, mentre a Cesena e a Faenza vi siano prevalsi uomini d'azione quali Caldesi e Valzania, a Lugo e ad Imola faccendieri come Landi e Pirazzoli.

Il fenomeno della criminalità romagnola, la cui virulenza si attenua a mano a mano che si allontanano nel tempo gli effetti delle tradizioni preunitarie, è complesso e non si può spiegare con le facili tesi presentate da Finzi o da Zauli Naldi. Ha origini lontane nel tempo e, tra i deputati della decima ed undicesima legislatura, a Domenico Farini spetta il vanto di averlo dimostrato con argomenti sufficientemente validi. Però, la persistenza di esso nel secondo decennio dopo l'unificazione della regione nel regno non si spiega soltanto con le cause ch'egli ha denunciato, dimenticando la disoccupazione sempre più grave che affligge la massa operaia, in specie nelle campagne, od omettendo di ricordare la crisi delle piccole industrie, su cui, invece, attirerà l'attenzione degli emiliani il deputato imolese dalle pagine dei giornali bolognesi (30): fattori di malessere, ai quali Farini non ha creduto di dovere annettere importanza.

La tesi, poi, che pone a carico dell'esistenza di un forte bracciantato l'aumento del numero dei reati nella Romagna, è sicuramente la meno plausibile tra tutte quelle denunciate alla Camera dai deputati romagnoli, durante i dibattiti svoltisi nel triennio 1868-1871. Il bracciantato nella Romagna resterà una forte presenza anche quando il tasso di criminalità calerà di molto con lo scemare dei fenomeni collaterali, fino alla situazione attuale, in cui si può parlare di oasi di tranquillità sociale per la Romagna, malgrado il consumismo, le folle di villeggianti estivi, l'abbassarsi del livello culturale e della tensione spirituale nella gioventù, indubbio almeno rispetto al tempo in cui la regione seppe prendersi un posto importante nella lotta contro la degenerazione fascista.

(30) « La Gazzetta dell'Emilia », n. 238, 26 agosto 1872; « Il Monitore di Bologna », n. 242, 30 agosto, a proposito dell'opuscolo *Pensieri di un romagnolo*, Bologna 1872.